Perché il governo le considera pericolose

Le scomode Regioni

La maggiore preoccupazione del potere centrale è di stabilire ciò che esse non devono fare - Un sabotaggio a base di intimazioni, diffide, diktat, reprimende, interdetti, annullamenti, bocciature

Bisogna essere grati a Fortebraccio per avere pizzicato qualche giorno fa il Ministro Sullo, « l'innamorato represso » delle Regioni, indicando a un pubblico più vasto di quello degli « addetti ai lavori » un punto dolente. E cioè il fatto che, con Andreotti, il già difficile rapporto fra Regioni e governo sta diventando difficilissimo. Sullo ha dichiarato di « amare » le Regioni, « per intimo convincimento ». Tanto è intimo questo convincimento che sparisce nel profondo. Al suo posto emerge, notava Fortebraccio, il fatto che le Regioni « stanno sulle scatole » a questo governo come poche altre cose.

E' vero: ed è documentabile il sentimento governativo per le Regioni, un fiotto di rancori, dispetti, gelosie, querele. Dipende da questa passione il mancato « decollo » delle Regioni. E' ormai chiaro a tutti gli « addetti ai lavori » — e bisogna renderlo chiaro a chi di questi lavori dovrebbe fruire, cioè tutti — che le Regioni potrebbero oltreché giuridicamente *esistere* anche *vivere* oltre lo stato larvale cui le si vuole condizionare se a presiedere dall'alto al loro sviluppo vi fosse una linea di governo più preoccupata di ciò che le regioni *devono fare* che non di quello che esse *non devono* fare.

Ciò che le Regioni *devono* fare, ed è tantissimo, lo stabilisce un articolo della Costituzione, l'articolo 117 (che sarebbe utile mandare a memoria e stampare sulle mura). Ciò che le Regioni *non devono* fare lo stabilisce l'oscuro partito antiregionalista cui ogni uomo di destra col « senso dello Stato » prefettizio è istintivamente iscritto. Un partito potente, del quale l'on. Andreotti è nume, l'on. Sullo reggente vicario. Un partito che bisogna battere se non si vuole che, con le Regioni, fallisca l'estremo tentativo di ristrutturare lo Stato e la società in termini moderni.

Il pezzo da cambiare

Ma perchè tanta ostilità, fino al grottesco, contro le Regioni? La risposta è semplice: le Regioni, per loro natura, sono portate a ledere interessi precostituiti, a stroncare privilegi accumulati da decenni, a ribaltare con la democrazia l'asse non democratico, prefettizio, dello Stato. Attorno a questo asse, da decenni, s'è costituita una incrostazione durissima che blocca tutti gli ingranaggi. C'è poco da lubrificare, è il pezzo che va cambiato.

In questi ultimi trent'anni, tutte queste avanguardie dell'arretratezza (anche culturale) hanno in fondo campato benissimo. Il clima politico del « regime » è stato tutta salute per costoro. Avendo vissuto benissimo entro o ai margini di un potere rigidamente accentrato, temono di vivere meno bene (e non hanno torto, dal loro parassitario punto di vista) se si rimescolano le carte. Se, cioè, comincerà a imporsi con le Regioni un nuovo equilibrio di valori e di poteri nel quale, per esempio, un comitato eletto conti più di un funzionario nominato, un'assemblea legislativa conti più di un Prefetto.

In fondo la « scomodità » delle Regioni è tutta qui. Nella loro funzione di deterrente, popolare e democratico, contro l'arroganza del potere « di regime ». Quel potere che è colpa storica della Democrazia Cristiana avere esaltato e puntigliosamente garantito per decenni, identificandosi in esso Oggi questo potere, che ha tutto, non vuole cedere nulla e resiste perfino a quei democristiani che vorrebbero prendere qualche distanza da esso, sentendone il peso catastrofico. Questo potere discende dall'alto di centri collaudatissimi, ministeriali ed economici. Questi centri avendo sempre detestato e maltollerato ogni tipo di controllo parlamentare, oggi odiano i « parlamenti regionali » come hanno sempre odiato il Parlamento nazionale, temendo di essere (finalmente) presi, come si dice, tra due fuochi.

E' poi la concretezza e la pertinenza « locale » del potere della Regione che irrita e preoccupa. Fino a ieri, quando una delle tante bande di profittatori del regime partiva alla conquista di zone del territorio per perpetrare rapine e seminare rovine, come a Venezia, Roma, il Mezzogiorno (ovunque fruttasse di più) trovava la strada sgombra. I salvacondotti « romani » bastavano, aprivano tutte le porte, le scassinavano: servivano anche a frustrare la resistenza delle popolazioni, combattive ma senza poteri istituzionali validi, data la impotenza e la fatiscenza della maggioranza dei Comuni italiani. Oggi le cose rischiano di cambiare. Il titolare del privilegio sancito dal « centro » (in materia di speculazione in edilizia, agricoltura, commercio, industria e via dicendo) quando arriva in zona operazioni trova sul terreno gli avversari di ieri ma, disdetta!, resi più forti e organizzati da un potere istituzionale nuovo.

Tempo fa un consigliere fascista, parlando alla TV, si tradì, infantilmente. « Le Regioni sono antipatiche », disse. In effetti, cosa vi può essere di più « antipatico » per un fascista (o per un conservatore non illuminato) di un istituto che è proprio il contrario in assoluto, del regime dei prefetti, dei governatori, dei podestà, degli Ispettori plenipotenziari, dei « superburocrati » anonimi e potentissimi? Non è un caso che tutto questo mondo così responsabile per il caos italiano, senta il suo « senso dello Stato » ferito dalla « pretesa » regionalista di surrogarlo. E non è un caso che, con il governo Andreotti, i campioni di questo « senso dello Stato » partano alla riscossa prima che sia troppo tardi. La « pretesa » regionalistica di mettere ordine, sbaraccare i centri del potere burocratico, far vivere la democrazia rafforzando i Comuni italiani in modo che un Sindaco sia qualcosa di più che un vassallo del Signor Prefetto, è considerata un arbitrio da sovversivi.

Si inorridisce per il fatto che le Regioni, tutte, *pretendono* di essere ascoltate prima che sia fatto il Bilancio dello Stato. E' terribile che in Emilia, in Toscana, in Umbria l'agricoltura, per la prima volta dall'invenzione della ruota, è vista dalla parte del contadino: si pensi che in quelle regioni si osa perfino sostenere che se vi sono dei soldi da dare, al contadino ne vanno dati di più che all'agrario. L'elenco degli orrori e delle sovversioni potrebbe continuare all'infinito. Cosa accade in Lombardia, in Calabria, in Piemonte, nelle Puglie? Si dà assistenza agli operai che lottano e sono licenziati, si dà l'assistenza farmaceutica gratuita ai coltivatori diretti, si pretende di controllare come si specula sui prezzi dei generi alimentari, di costruire una rete di asili nido, di inviare i figli dei lavoratori alle colonie estive senza passare prima dal parroco, si stanziano fondi per biblioteche comunali abbandonate da secoli, si varano leggi per favorire la edilizia popolare e scolastica. Si arriva a dei casi incredibili, intollerabili. In una regione « sicura », come il Lazio, non si mettono d'accordo tutti — contro i fascisti e i liberali — per « requisire » gli autobus tutti d'oro di uno dei più potenti speculatori sul pendolarismo, amico intimo, oltretutto, di Andreotti? E, sempre nella Regione del Presidente del Consiglio, non si osa dire no a una autostrada in più decisa d'imperio da un ministro e cinque prefetti e dire di sì a una legge sgradita ai feudatari, la legge sulle comunità montane? E che dire sul piano politico generale? Le Regioni si rifiutano di farsi « programmare » a loro insaputa, rifiutano di farsi « bernabeizzare » dalla RAI-TV, dichiarano che vogliono una riforma radicale della TV, non un nuovo carrozzone. E poi le Regioni condannano la teppa fascista, danno soldi per la ricostruzione del Vietnam. Ma dove andiamo a finire?

I « saggi amministratori »

E qui si tocca il nodo della faccenda. E' del tutto ovvio che chi teme la dilatazione della democrazia dopo avere considerato la Costituzione una trappola, oggi consideri le Regioni un affronto e un pericolo. Tanto più serio è il « pericolo », quanto più, come avviene, la Regione dimostra di volersi muovere dentro un'orbita che è sì quella dello Stato ma di uno Stato nuovo, tutto da trasformare secondo i principi di quell'altra scomoda presenza che è la Costituzione e fondandosi sulla presenza attiva (scomodissima) di milioni di cittadini. Contro questa « pretesa » regionalistica di esercitare « dal vero », e non per finta, una nuova rappresentanza popolare, nasce l'odio antiregionalistico, variante dell'odio antiparlamentare. Di qui la linea delle intimazioni, diffide, diktat reprimende, interdetti, annullamenti, bocciature, contro i « capricci » delle Regioni, le quali osano mettere il naso in affari che dal 1971 le riguardano ma che sono sempre stati tabù e riserve di caccia per ambienti economici e circoli di « saggi amministratori ». Il merito storico di costoro è di aver gestito da sempre (e piuttosto maluccio, a guardare ai risultati) un meccanismo di leggi, leggine, ordinanze, regolamenti tutti creati per agire *contro* e non a favore del cittadino da considerarsi « suddito » e anche « fedele ». Oggi anche questo meccanismo è inceppato e l'ex suddito ha un'arma in più, per difendersi e contrattaccare: la Regione. Bisogna impedire che, l'« amore represso » di Andreotti e Sullo per le Regioni, si riveli, come nell'*Otello*, un amore che uccide.

Maurizio Ferrara

I paesi della CEE nella tempesta monetaria

Bonn: il prezzo del «miracolo»

Dopo vent'anni di penetrazione americana il paese economicamente più forte dell'Europa occidentale è diventato al tempo stesso il più ricattabile - Il potere delle società multinazionali - La offensiva del dollaro contro il marco - Un pesante condizionamento sulla politica comunitaria della Repubblica federale

Dal nostro inviato

BONN, marzo

Ho ricordato in questi giorni a Bonn, a qualcuno che aveva titoli per rispondere, il vecchio e famoso programma del « padre » del « miracolo economico tedesco », Ludwig Erhard. « Ingegneri ed esportatori sono i pionieri della causa tedesca... In una zona situata tra l'Elba e il Reno, la Repubblica federale tedesca deve provvedere al sostentamento di 50 milioni di individui. Questi uomini possono sopravvivere soltanto se questo territorio, una volta diventato " l'officina del mondo ", avrà la possibilità di esportare una massa enorme di macchine e di beni di consumo... Ogni tedesco deve rendersene conto... La Germania è sempre stata considerata l'officina d'Europa... Noi cerchiamo di estendere le nostre relazioni agli importanti territori d'oltremare... Per assicurare la nostra esistenza non possiamo contare che sulla capacità dei nostri industriali... La Svizzera ha il turismo, noi abbiamo l'esportazione. Il più piccolo mercato, fosse anche agli antipodi, è l'elemento vitale per il nostro commercio con l'estero ».

Il ragionamento che mi è stato fatto in risposta a questa citazione è di un certo interesse perchè serve, a mio giudizio, a comprendere come in poco più di venti anni si sia arrivati a una situazione in cui la Germania federale, pur avendo seguito il programma delineato da Erhard, è diventato il paese economicamente più forte dell'Europa occidentale ma al tempo stesso il più ricattabile. Vale la pena perciò di riportarlo per esteso.

Quando Erhard scriveva il suo libro « L'espansione economica tedesca » nessuno, e tanto meno il suo autore, poteva prevedere il risultato della politica di « compenetrazione » tra il capitale americano e quello europeo. Erano, quelli, i tempi dell'aiuto alla ricostruzione dell'economia dell'Europa da parte degli Stati Uniti. In realtà invece si trattava di una politica attraverso la quale Washington poneva le premesse di quel sistema organico di cui le conseguenze vengono oggi alla luce, che doveva portare alla dominazione dell'economia europea da parte degli Stati Uniti.

Nè Erhard nè i suoi sostenitori si rendevano conto, o fingevano di rendersi conto, che quell'obiettivo di penetrazione « nel più piccolo mercato, fosse anche agli antipodi » assegnato al capitale tedesco non era in realtà che l'obiettivo che il capitale americano, servendosi della testa di ponte tedesca, cercava di raggiungere e di fatto raggiungeva. Sta qui in effetti il contenuto più autentico della fitta rete di società multinazionali create dagli Stati Uniti con i maggiori paesi europei e in particolare con la Germania federale. Attraverso una massiccia penetrazione di dollari artificialmente sopravvalutati in Europa occidentale, il capitale americano realizzava contemporaneamente due obiettivi: da un lato partecipava, ricavandone la parte del leone, alla corsa al profitto del capitale europeo, e dall'altro ne condizionava le scelte sul terreno economico come su quello politico.

Tra due fuochi

La Germania occidentale è il paese europeo che ha avuto più vantaggi ma anche più svantaggi da questa politica. Più vantaggi perchè più massiccia è stata la « partecipazione » del capitale americano alla corsa al profitto del capitale tedesco; più svantaggi perchè più forti ne sono risultati i condizionamenti economici e politici imposti da Washington a Bonn. Non a caso la Germania federale è al tempo stesso il paese più « miracolato » d'Europa e quello costretto al più forte acquisto di dollari per evitarne la caduta. Se si guarda alla situazione da quest'angolo visuale, si spiegano molte cose sul terreno economico come su quello politico, e si spiega anche infine perchè la Repubblica federale tedesca sia stata e sia un paese meno impegnato di altri, ad esempio la Francia, sul terreno dell'effettiva costruzione di una area comunitaria indipendente e autonoma.

Per molti anni, continua il mio interlocutore, si è creduto o si è finto di credere che all'origine della crisi monetaria vi fosse uno squilibrio contingente della bilancia dei pagamenti americana. In realtà le amministrazioni che si sono succedute in questi anni a Washington hanno programmato una politica di deficit forzando così i paesi europei, e la Germania federale in misura maggiore degli altri, a finanziare, attraverso l'acquisto di buoni tedesco americani e in dollari non convertibili, la politica economica di Washington. Ma vi è di peggio. In realtà, infatti, gli americani hanno formato un vero e proprio circolo chiuso a loro vantaggio. Con l'aumento progressivo del dollaro sopravvalutato e poi non convertibile hanno enormemente accresciuto il potere in Europa occidentale delle società multinazionali con base negli Stati Uniti, procurandosi così uno strumento di ricatto sempre più forte nei confronti delle economie europee. La Germania di Bonn è stata presa tra tra due fuochi. Da una parte ha visto crescere l'offensiva del dollaro contro il marco e dall'altra non ha potuto fare ricorso a una politica di solidarietà europea temendo di doverne fare le spese.

La costituzione, in effetti, di un consistente fondo di cooperazione monetario europeo, che servirebbe a compensare gli svantaggi che altri paesi dovrebbero subire in caso di risposta concertata all'offensiva del dollaro, graverebbe in gran parte sulla Germania occidentale. Di qui i margini assai ristretti entro i quali la Repubblica federale tedesca è costretta a muoversi. Ciò ha una ripercussione immediata e diretta anche sul terreno politico. Prendiamo ad esempio la politica di Brandt verso l'Est. Il cancelliere di Bonn percorrendo coraggiosamente quella strada tra mille ostacoli di varia natura, ha forzato la mano agli Stati Uniti anticipando al tempo stesso quella revisione strategica cui essi da qualche tempo sono costretti. Ma al punto in cui sono giunte le cose la Germania di Bonn non può procedere da sola. Può procedere invece o come parte di un fronte larghissimo che comprende gli Stati Uniti o come parte di un fronte più ristretto formato da un'Europa a nove solidale e autonoma.

Il peso di Washington

La scelta però è estremamente difficile e delicata proprio per le ragioni che sono state esposte più innanzi e che fanno della RFT il paese più esposto alla rappresaglia americana da una parte e che al tempo stesso avrebbe più bisogno, dall'altra, di una vera e propria solidarietà europea per impostare un discorso nuovo con Washington.

Che fare, dunque? Il mio interlocutore allarga le braccia. Convinto sostenitore della politica, verso l'Est di Brandt e in generale di tutta la sua politica, egli si limita a tornare a passare in rassegna le occasioni perdute dall'Europa a sei prima e dall'Europa a nove successivamente. Gli ultimi due o tre anni, egli dice, sono stati decisivi. Una volta aperta la strada all'ingresso della Gran Bretagna, ci si doveva attendere da parte degli Stati Uniti una controffensiva massiccia ed estremamente decisa. Si trattava perciò di vedere se consolidare l'intesa fra i sei prima di aprire le porte alla Gran Bretagna, oppure se porre alla Gran Bretagna condizioni chiare e inequivocabili. Non è stata fatta invece nè l'una nè l'altra cosa.

Ci si è limitati a vivere alla giornata, affidandosi ad un pragmatismo spicciolo, mentre i « pubblicisti » dell'Europa a nove si esaltavano facendo il conto della produzione di acciaio, del prodotto nazionale lordo, in una parola della enorme potenza di un'entità economica, politica e geografica che esisterà soltanto sulla carta e dimenticando quali reali condizionamenti gli Stati Uniti erano e sono in grado di esercitare su di essa. I risultati adesso sono sotto gli occhi di tutti: il processo di unificazione dell'Europa ha ricevuto colpi tremendi che si traducono con tutta probabilità in un ritardo che presumibilmente in questa generazione non si sarà in grado di colmare.

Quello che il mio interlocutore non dice, tuttavia, è che la Germania di Bonn è stato anche in questi anni il paese forse più tiepido sul terreno dell'unificazione dell'Europa. Al tempo di Adenauer la parte occidentale del vecchio continente veniva configurata come una sorta di avamposto della guerra fredda verso l'est. E di avamposto americano. Washington e Bonn, a quel tempo, si condizionavano a vicenda in una strategia comune che era prima quella di spingere indietro le frontiere dell'Europa dell'est e poi quella di contenere c[illegible]lizzando per sempre la div[illegible]sione.

Quando questa politica è stata liquidata dalla vittoria dei socialdemocratici di Brandt, la penetrazione del capitale americano era già così forte da limitare seriamente le scelte europee della Repubblica federale tedesca. Di qui il blocco ad una politica di reale unificazione dell'Europa, blocco cui ha di certo contribuito anche l'atteggiamento della Francia gollista e post gollista che da una Europa unita si è sempre ripromessa di trarre tutti i vantaggi nazionali possibili. Vi era però, riconosce a questo punto il mio interlocutore, un elemento positivo, sebbene velleitario nell'atteggiamento di De Gaulle. Egli aveva visto in sostanza la necessità di affrontare la questione dei legami con gli Stati Uniti, e in particolare della penetrazione del capitale americano in Europa in termini assai energici. Adenauer non lo ha mai seguito su questo terreno come non lo hanno seguito i suoi successori democristiani. Dopo di che... è diventato troppo tardi.

Non mi è riuscito, per quanti tentativi abbia fatto, di spostare il discorso sul futuro. L'impressione che ne ho ricavato è che l'attuale stato d'animo di frustrazione per la brutalità dell'offensiva americana cui fa riscontro la palese impotenza dell'Europa a nove, impedisca praticamente di guardare ad un futuro che non sia immediato. Ciò vuol dire, mi pare, che anche in Germania occidentale si è ben lontani dall'immaginare come l'Europa a nove possa uscire dalle secche attuali per ricominciare ad impostare un discorso unitario e autonomo.

Si rinuncia, quindi, all'« Europa comunitaria »? Sarebbe azzardato giungere ad una simile conclusione. Ma quel che allo stato attuale delle cose mi sembra certo è che la consistenza e gli obiettivi di una tale Europa dovranno essere abbastanza drasticamente ridimensionati almeno per un futuro prevedibile. Vedremo nei prossimi giorni a Parigi se questa impressione è frutto delle difficoltà e dei disorientamenti del momento, o se si tratta invece del bilancio effettivo di un periodo in cui tutto si è fatto fuorché lavorare seriamente alla costruzione di un'Europa comunitaria che pure si diceva di volere ad ogni costo.

Alberto Jacoviello

La Borsa di Francoforte

I 40 anni del Marx Memorial Library

LONDRA, 8

In questi giorni il Marx Memorial Library di Londra, la Biblioteca specializzata in letteratura marxista, compie 40 anni di vita. Fondata in occasione del cinquantesimo anniversario della morte di Karl Marx, la Biblioteca simboleggia la volontà dei lavoratori britannici di valorizzare i libri marxisti in un'epoca in cui i nazisti li davano alle fiamme nelle piazze della Germania. Alla conferenza che decise di creare la Biblioteca parteciparono rappresentanti del Partito comunista, delle Trade Unions, del Partito laburista indipendente, delle cooperative.

Oggi la biblioteca conta 18 mila volumi, senza contare le pubblicazioni periodiche, le collezioni di quotidiani ecc. Essa ha 700 membri e numerose affiliazioni collettive.

L'anniversario della fondazione sarà celebrato il 15 marzo con una cerimonia pubblica che si svolgerà nella Sala dei Congressi delle Trade Unions, a Londra. In questa occasione si terrà un convegno sul tema « L'educazione marxista in Gran Bretagna: storia e significato ». Il discorso di apertura sarà pronunciato dal presidente del Marx Memorial Library, Andrew Rothstein; prenderanno successivamente la parola esponenti dei sindacati, dei partiti e del mondo accademico. Nel corso di quest'anno è inoltre prevista la organizzazione di un convegno internazionale sul tema: « Il contributo delle idee marxiste al progresso dell'umanità ».

Gli sviluppi del dibattito tra i gruppi dell'ex MPL e del « dissenso »

DALLO SPONTANEISMO ALLA MILIZIA COMUNISTA

Domani a Roma un incontro nazionale di cattolici che hanno deciso di entrare nel PCI - Origini e motivazioni di una scelta che muove da una analisi di classe e dalla volontà di contribuire alla lotta per una profonda trasformazione della società italiana

I gruppi dell'ex MPL di Parma, di Ferrara, dell'Abruzzo e Molise, della Bassa Reggiana, dell'ex commissione nazionale scuola di questo movimento, di Verbania, di Lecce, di Brindisi, di Napoli, si sono costituiti in un « primo gruppo organizzato di cattolici che hanno deciso di entrare nel PCI per affiancarsi a milioni di lavoratori e di giovani che, provenienti dal mondo cattolico, sono già parte viva e decisiva, da molti anni, del PCI ».

Domani questi gruppi terranno a Roma un primo incontro nazionale per verificare la validità della loro proposta politica, prima del convegno di aprile che dovrebbe segnare l'ingresso organizzato nel PCI di quanti ravvisano in questo partito « l'asse centrale della lotta anticapitalistica e della lotta di liberazione dall'oppressione ».

Le ragioni profonde di questa scelta vanno ricercate soprattutto nel fatto che il pluralismo delle scelte politiche del cristiano è divenuto un tema sempre più sentito nel mondo cattolico. L'*Octogesima adreniens* (15 maggio 1971) di Paolo VI, i due documenti dei vescovi francesi (il primo del 1° maggio 1972 sulla possibile scelta socialista del cristiano ed il secondo dell'ottobre scorso sulle opzioni politiche plurime del cristiano) e quello dell'episcopato spagnolo (« Chiesa e comunità politica »), circa un diverso rapporto tra Stato e Chiesa, sono esemplificazioni autorevoli di un orientamento che si fa strada.

A meno di un anno dalla pastorale del card. Pellegrino *Camminare insieme*, che produsse dibattito e seria riflessione tra molti parroci e cattolici impegnati nelle comunità ecclesiali di base, sono venuti i documenti dei vescovi lombardi e di quelli piemontesi. In essi si dichiara che la Chiesa deve stare dalla parte della classe operaia, e comprenderne le istanze fondamentali. Il questionario (di cui abbiamo già riferito sul nostro giornale) che invita i vescovi a pronunciarsi non solo sulle norme concordatarie in contrasto con la nostra Costituzione e con i documenti conciliari, ma sulla eventualità o meno di mantenere l'istituto concordatario così come è oggi, è un altro segno di un cambiamento che investe anche la gerarchia ecclesiastica.

Si sviluppano quindi il confronto e l'incontro sui problemi vivi della nostra società e del nostro tempo. In questo quadro vanno viste le iniziative dei vescovi e della *Caritas* italiana di partecipare con « spirito solidale e dialogico » alla raccolta di fondi per aiutare la ricostruzione del Vietnam.

Già al convegno del 15-17 dicembre scorso, promosso a Firenze da dodici riviste di ispirazione cristiana, padre Ernesto Balducci poneva il problema di dare uno sbocco alla *crisi di identità* dei credenti a dieci anni dall'apertura del Concilio Vaticano II. Tuttavia « l'incontro tra la fede e la situazione del mondo contemporaneo è stato troppo esplosivo » — egli diceva — donde la necessità di « impegnarsi nella ricerca di una via più corretta da percorrere ». Non a caso il dibattito che ne seguì finì per ruotare, essenzialmente, attorno alla relazione di Attilio Monasta, il quale, dichiarò « politicamente finito un certo tipo di dissenso cattolico ». Egli inoltre sottolineò che il dibattito tra i cattolici che avevano scelto un impegno diverso da quello della DC e che avevano considerata chiusa l'esperienza del MPL, si era incentrato « da un lato, sulla scelta socialista di molti cattolici, e dall'altro, sul rapporto tra il PCI e il mondo cattolico contemporaneo ». Monasta osservò in quell'occasione che « se l'interlocutore di questo discorso è stato il PCI è perché questo partito rimane l'asse della strategia anticapitalistica in Italia ».

Il convegno di Firenze si concluse con l'approvazione di un documento in cui si rilevava che « unanime è stato l'accordo sull'esigenza che riferimento costante, in coerenza con l'annuncio del Vangelo dei poveri sciolto dalle confusioni ideologiche, debbano essere oggi le sedi politiche, sindacali, storiche ed emergenti, proprie del movimento operaio e contadino, le quali si servono dell'analisi di classe come strumento di lotta e di comprensione della storia ».

Non tutti, però, rimasero soddisfatti di questo documento. Le preoccupazioni di molti in questi ultimi mesi si sono accentuate di fronte all'involuzione politica provocata dal centro destra.

La pubblicazione del volume di Peppino Orlando (*La comunità di Oregina, evangelo e marxismo nel dissenso*, ed. Claudiana, pagg. 262, L. 2.700), uno degli animatori di primo piano del movimento « 7 novembre » e delle comunità di base, ha riproposto il problema del rapporto tra fede e politica. Lo ha fatto attraverso un'analisi che evidenzia gli aspetti negativi dello spontaneismo, dell'improvvisazione che hanno caratterizzato anche il movimento studentesco ed il dissenso cattolico negli anni scorsi. Oggi — scrive Peppino Orlando — « accettare il destino storico ed i progetti del movimento operaio in Italia significa porsi seriamente il problema del PCI. Capita lo stesso anche se ci si pone entro l'area contadina, meridionale e sottoproletaria, dal momento che nessun movimento di massa rivoluzionario ha prestato maggiore attenzione al rapporto tra Nord e Sud, tra mondo contadino e mondo operaio, in Italia, di quanto abbia fatto sin dalle origini, il partito comunista. Il movimento comunitario di base ha dovuto riconoscere questo fatto ».

Da queste ed altre considerazioni sono partiti i gruppi costituitisi in comitato di coordinamento per favorire, attraverso un ampio dibattito già in pieno svolgimento, l'ingresso nel PCI di quanti (intellettuali, giovani, insegnanti cattolici politicizzati nel clima delle lotte studentesche, aclisti) ritengono tramontare le loro esperienze « spontaneistiche ». Ad essi si chiede di dare un contributo creativo alla lotta per una società nuova scegliendo di militare nel PCI.

Alceste Santini